

**Scuola**  
**Oggi lo sciopero dei Cobas**

ROMA. Comincia da oggi l'agitazione nel mondo della scuola: è per stamattina, infatti, quella promessa dagli insegnanti dei Cobas che hanno chiesto sciopero per scuola, a presidi e direttori didattici, la possibilità di utilizzare due ore della mattinata per assemblee. La richiesta è, di per sé, una «sfida», perché a gestire assemblee negli istituti, in base all'accordo sul Pubblico Impiego, possono essere solo i sindacati riconosciuti ufficialmente. Appunto perché i Cobas hanno deciso che in alternativa, laddove i dirigenti scolastici oppongono un no, i membri del Comitato effettueranno un'ora di sciopero, a inizio o fine della mattinata. Qualora invece l'assemblea fosse concessa essa dovrà servire a coinvolgere la categoria docente nella discussione sulla finanziaria e sul prossimo contratto. Difficile dire, alla vigilia, quali siano le possibilità di successo di questo sciopero, in cui i Comitati per la prima volta, con chiarezza, verificheranno la propria capacità di coinvolgimento su tutti gli insegnanti.

Anche sul fronte sindacale le cose si muovono. Ieri una delegazione di precari di tutte le regioni d'Italia, accompagnata dalle segretorie nazionali di Cgil-Cisl-Uil, s'è recata dal ministro Galloni, a chiedere che con urgenza si proceda all'applicazione estensiva della sentenza della Corte costituzionale che riguarda la categoria, sia all'istituzione del doppio canale di reclutamento. La Commissione istituita dal Senato, da parte propria, ha offerto il parere che i due provvedimenti vadano compresi nel decreto attualmente in discussione parlamentare. I sindacati hanno reiterato la richiesta di procedura urgente.

**Dopo l'esito del referendum a Massa, Carrara e Montignoso allarme dei 400 operai che vedono in pericolo il loro posto di lavoro**

**«Farmoplant» i cittadini votano la chiusura**

A stragrande maggioranza i cittadini di Massa, Carrara e Montignoso chiedono che l'azienda chimica Farmoplant venga chiusa. Il risultato del referendum è univoco: per lo smantellamento della fabbrica hanno votato in oltre 60mila, quasi il 70% dei suffragi. L'altra opzione, quella che prevedeva la ristrutturazione, ha ottenuto solo il 30% dei voti. Ed ora 400 posti di lavoro sono seriamente in pericolo.

DAL NOSTRO INVIATO  
**ANDREA LAZZERI**

CARRARA. «Come mi sento? E come vuol che mi senta ad essere il primo lavoratore licenziato democraticamente, per volontà popolare». Non hanno voglia di parlare questa mattina davanti ai cancelli della Farmoplant-Montedison. È il giorno dopo della grande sconfitta. Qui il referendum è vissuto così, rappresenta una battaglia perduta, forse la fine di un nucleo di classe operaia. Oltre 60mila cittadini, la stragrande maggioranza della gente di Massa e Carrara, hanno detto che quella fabbrica deve essere chiusa. Senza appello.

«Sono abbattuto, mi sento solo, ci sentiamo tutti abbandonati», confida laconico Marco Ceminiani, tecnico Montedison. «Ci trattano come in-

occupati in quattrocento. L'esito del referendum è inequivocabile: «Chudere, chiudere al più presto».

Nelle prossime settimane toccherà alla Farmoplant ma ormai nel mirino è l'intera zona industriale di Massa e Carrara, duemila operai, molte aziende chimiche, molto inquinamento. Un risultato clamoroso che ha travolto schieramenti, partiti, istituzioni, associazioni. Sulla scheda referendaria erano segnati due quesiti. Il primo chiedeva «la chiusura definitiva, lo smantellamento, la bonifica della Farmoplant e Anico e il superamento del polo chimico». Questa prospettiva era sostenuta da Verdi, Fgci, Arci, Dp, Psi, Associazioni dei campeggiatori e altri gruppi. Il secondo quesito chiedeva un sostegno alla trasformazione degli impianti e l'abbandono delle produzioni pericolose. Su questo fronte si sono schierati Pci, Dc, Pri, Psdi, Acli, Movimenti cattolici. Si è votato domenica. E già domenica notte, al momento della chiusura dei seggi, la prima sorpresa: di fronte ad una campagna elettorale svolta sotto il nome di «fluente alle urne era massic-

cia, quasi il 74% degli aventi diritto. Alle prime luci dell'alba di lunedì, quando le ultime schede sono state aperte, i risultati ufficiali: a favore della chiusura si è espresso il 69,5% dei votanti, per la trasformazione il 30,1%. Per Verdi e demoproletari è facile stilare un comunicato in cui si chiedono le dimissioni delle giunte comunali dei tre comuni interessati e delle segretorie dei partiti schieratisi per il secondo quesito.

«Sulla carta - dice il consigliere della Lista verde Riccardo Canesi - quelli che volevano la trasformazione avevano circa l'80% dei voti».

«Il voto ha praticamente ignorato istituzioni e partiti - commenta Stefano Tinena, segretario della Fgci - ed ha espresso molto chiaramente un concetto: prima viene la salute poi il lavoro».

Commenta a Roma il segretario della Lega ambiente, Renata Ingrao: «Si è trattato di una vittoria tanto più importante perché ha visto prevalere la volontà della gente, contro le modificazioni degli apparati di partito e contro gli interessi di un potente gruppo industriale». E aggiunge: «È un buon auspicio per il referendum sul nucleare».

Ed ora cosa accadrà? La strada appare come un percorso obbligato. La Farmoplant, dopo i numerosi casi di inquinamento chimico avvenuti negli anni passati, è un'azienda in libertà vigilata. I suoi impianti funzionano solo grazie ad autorizzazioni che, periodicamente, vengono rilasciate dal sindaco di Massa. Fra quattro giorni scade l'ultimo permesso. Il comune non lo rinnoverà: è la principale linea di produzione, il Rogor dovrà bloccarsi. La stessa sorte toccherà presto all'inceneritore che, con il suo camino alto una cinquantina di metri, è un po' il simbolo dell'azienda. Lentamente ma inesorabilmente la fabbrica verrà «spenta».

«La giunta municipale prende atto dell'espressione popolare - dice il sindaco di Massa, il repubblicano Pennacchiotti, che guida una maggioranza anomala Dc, Pci, Pri e Psdi - e si impegna ad attuare le indicazioni».

I dirigenti Montedison, già nei giorni scorsi, avevano annunciato che, se una tale eventualità si fosse verificata, avrebbero presentato ricorso al Tar ingaggiando un'aspra e prevedibilmente lunga, guerra giudiziaria con Usl e Comune di Massa.

Il futuro si presenta estremamente difficile. La Segreteria provinciale del Pci di Massa Carrara affida ad un comunicato il proprio commento al voto: «Si rende manifesto il guasto reale causato in questi anni da una gestione arrogante della Montedison». Il Pci rivolge un appello alle forze politiche, sociali ed ai movimenti ecologisti «per dare risposte concrete ai nuovi problemi occupazionali e di difesa dell'ambiente». Nella nuova situazione creatasi dopo il voto, molti vedono un pericolo imminente: che la Montedison decida di togliere le tende da Massa-Carrara per trasferire gli impianti in zone più tranquille.

Democrazia proletaria preannuncia la presentazione di una proposta di legge per la costituzione di una società pubblica che assuma i 400 lavoratori degli stabilimenti e dell'indotto e che garantisca il reddito attuale.



La «Farmoplant» di Massa Carrara

**«E' morto di Aids per colpa di farmaci infetti»**

ROMA. Un'accusa terribile e gravissima quella di Giuseppe Micò, il padre del bambino emofilico, morto lo scorso 4 ottobre di Aids al Caslini di Genova. «Mio figlio - dice l'uomo, insegnante di scienze naturali - è stato ucciso dagli emoderivati prodotti da case farmaceutiche, che inseguivano solo la logica del profitto e che hanno utilizzato sangue proveniente dal sistematico sfruttamento di categorie potenzialmente infette». Il padre di Rocco ha voluto così smentire false informazioni comparse il giorno dopo la morte del bambino, ma ha anche voluto far sapere che non si è arreso. «Mio figlio - dice l'uomo, insegnante di scienze naturali - è stato ucciso dagli emoderivati prodotti da case farmaceutiche, che inseguivano solo la logica del profitto e che hanno utilizzato sangue proveniente dal sistematico sfruttamento di categorie potenzialmente infette». Il padre di Rocco ha voluto così smentire false informazioni comparse il giorno dopo la morte del bambino, ma ha anche voluto far sapere che non si è arreso.

«Mio figlio - dice il professor Micò - che ha potuto beneficiare dei progressi nel campo scientifico e farmacologico, è vissuto solo undici anni ed è stato ucciso dal virus dell'Aids, che non era certo andato a cercarlo». Infine il padre del piccolo ha anche precisato che la vita di Rocco, in quanto non ha incontrato il virus sulla sua strada, non è stata particolarmente drammatica, così come molti genitori hanno raccontato. Nonostante le preoccupazioni comprensibili dei genitori il piccolo ha sempre giocato con i coetanei; e non ha avuto bisogno di lunghi periodi di ospedalizzazione in quanto nei primi dieci anni è stato ricoverato solo per due volte per complicazioni venali. «La vita di Rocco - conclude il padre - era fatta di molti momenti felici che gli consentivano di superare coraggiosamente ogni difficoltà». Le precisazioni di Giuseppe Micò sono destinate comunque a riaprire polemiche mai spente sulla produzione degli emoderivati da parte delle case farmaceutiche. Non sappiamo da quanto tempo Rocco fosse malato, ma non sappiamo neppure quando sia stata accertata la sua sieropositività. Oggi, assicurano gli esperti del ministero della Sanità, tutti i prodotti vengono trattati ad alte temperature, così da eliminare ogni eventuale rischio (il virus infatti non sopravvive in determinate situazioni ambientali) ma la pratica è diffusa solo da pochi anni, mentre l'Hiv ha cominciato a «scricchiolare» in Africa. Stati Uniti ed Europa già dagli anni 60. Proprio ieri lo ha affermato il professor Mauro Moroni, direttore dell'Istituto di malattie infettive del «Luigi Sacco» di Milano. Se dunque colpa grave delle case farmaceutiche c'è, questa è datata solo dall'81, quando secondo il professor Aiuti, immunologo alla «Sapienza di Roma» esplose l'epidemia e quando sarebbero dovuti scattare immediatamente tutti i controlli. Il professor Micò punta l'indice non solo contro le case farmaceutiche ma proprio contro il ministero della Sanità al quale competeva l'obbligo di sottoporre i prodotti ad accurate analisi, per accertare che il rimedio non fosse peggiore del male da curare.

**Prof di religione in piazza**  
**«Siamo docenti come gli altri»**

Ribellandosi al diktat dei vescovi, i professori di religione romani sono scesi in piazza, ieri mattina a Roma, protestando contro il governo e la Cei e rivendicando il pieno diritto a contrattare il loro stato giuridico. «Siamo e vogliamo essere considerati docenti come tutti gli altri e a tutti gli effetti. E questo deve valere anche per i docenti delle materie alternative».

STEFANO POLACCHI

ROMA. Si sono presentati con la bocca imbavagliata, avvolti in striscioni o incartati in cartelloni colorati di protesta. Erano circa trecento gli insegnanti di religione che ieri a Roma, davanti al ministero della Pubblica Istruzione, hanno dato vita ad una agguerrita e animata manifestazione patrocinata dalla Cisl-scuola. Si sono richiamati alla Costituzione, alla Rerum Novarum e al Vaticano II. Al centro delle rivendicazioni la richiesta di poter partecipare a pieno titolo alla trattativa in corso tra governo e Cei per la definizione del loro stato giuridico, e di essere considerati a tutti gli effetti «docenti di ruolo come gli altri, senza discriminazioni di nessun tipo».

Nonostante l'invito dei vescovi ad evitare manifestazioni e forme di lotta sindacali, lo sciopero di ieri è riuscito anche se alla manifestazione in via Trastevere c'erano solo 300 dei 900 insegnanti romani.

Il tono degli interventi che si sono succeduti sul palco improvvisato è stato molto combattivo, tutto teso alla rivendicazione della «grande funzione culturale della religione all'interno degli orientamenti della scuola nel suo complesso». «Non è una lotta corporativa la nostra» hanno detto quasi tutti, ma gli applausi sono scrosciati calorosi soprattutto quando gli oratori



La manifestazione degli insegnanti di religione di fronte al ministero della Pubblica Istruzione

dagli altoparlanti hanno sottolineato le richieste più particolari della categoria. Ecco cosa hanno chiesto i prof. di religione al ministero della Pubblica Istruzione: pieno diritto a contrattare lo stato giuridico, impegno ad estendere lo stato giuridico dei docenti di ruolo agli insegnanti confessionali, presenza nei consigli di classe, valutazione nella pagella scolastica. «Siamo disposti a confrontarci con gli altri sulla preparazione - ha detto una di loro, Elena Bordon - che sia lo Stato a darci l'abilitazione ed a controllare i programmi, ma ai nostri diritti fondamentali non rinunciamo. Così come chiediamo che vengano riconosciuti i diritti dei docenti delle materie alternative. Lo Stato non può scaricare su di noi la propria incapacità ad organizzare seriamente la scuola. Siamo stati noi, del resto tra i primi a sperimentare l'insegnamento inter-classe».

«La nostra ora non è catechismo, né messaggio di fede - hanno detto - il nostro è un messaggio di cultura che contribuisce alla crescita di tutta la scuola». Così i professori di religione hanno rifiutato l'appellativo di «catechisti», di «difensori di questa o quella parochia», rivendicando la loro funzione docente. Tanto più che ormai, per gran parte, specialmente a Roma, sono «laici». In serata il ministero ha accettato la formazione di una commissione governo-sindacati per la definizione dello stato giuridico, assicurando che i professori di religione non saranno discriminati.

**NEL PCI**  
**Natta incontra Orestes Papi**

Alessandro Natta, segretario generale del Pci, è in partenza per il Nicaragua a difesa della propria indipendenza nazionale, per la costruzione di una società fondata sul pluralismo, l'ecologia mista, il non allineamento internazionale.

Convocazione. Il Comitato direttivo del gruppo dei senatori comunisti allargato al responsabile della commissione, è convocato per oggi (martedì) alle ore 9 (legge finanziaria).

**Un'indagine del Censis conferma la sua vocazione industriale**  
**Ma denuncia anche il disagio dei giovani, l'estraneità di molti**  
**Torino, metropoli ricca ma invecchiata**

Torino non è più solo Fiat. Pur confermando la sua «vocazione industriale», da città arroccata attorno alle ciminiere si è trasformata in un modello più articolato di tessuto urbano e produttivo. Con molti squilibri. Al confronto con altre aree metropolitane, resta «sottoterzariata». E ha una popolazione che invecchia rapidamente. Sono i risultati di un'indagine compiuta dal Censis.

DALLA NOSTRA REDAZIONE  
**PIER GIORGIO BETTI**

TORINO. Come è la Torino di oggi? E vedrà crescere il suo ruolo di «metropoli internazionale»? L'immagine che usa il segretario del Censis De Rita per descrivere il capoluogo subalpino è quella di un uovo dove la parte più piccola, in alto, rappresenta una ristretta oligarchia che tende al «decadimento», il corpo centrale è costituito dai «soddisfatti» (più o meno, natural-

mente) e la parte bassa dai marginali, gli «scontenti», i giovani. Scontento si è auto-definito il 9,5 per cento dei 2mila capifamiglia che, come i titolari di molte imprese, hanno risposto alle domande del questionario: scontenti del rapporto col lavoro, del reddito della famiglia, di una cultura che rende difficili i rapporti umani. Sono per lo più degli impiegati, «vandeanti

per i giovani, dove la curva dei morti per overdose e suicidio s'innalza in modo preoccupante. Dove i cittadini denunciano l'inadeguatezza delle infrastrutture, dei trasporti, la debolezza dei servizi.

De Rita parla di una «divaricazione» che andrebbe controllata, e approfondisce l'analisi. I problemi di Torino si risolvono se tutto il tessuto cittadino, e non solo una parte, sta all'interno dei processi di trasformazione. Ma è così? Ci sono, sì, le imprese «campitrici», ma anche una cultura bassa, terzista. Più di un quarto delle famiglie interpellate è critico sul fatto che ai vantaggi acquisiti dai gruppi emergenti corrisponde un peggioramento delle condizioni di quelli più marginali. L'area del «disagio» è vastissima: il 23 per cento è costretto a stare a To-

**Introdotta nella Finanziaria**  
**I 70mila medici di base raccolgono firme contro il secondo ticket**

ROMA. Entro il mese di novembre si propongono di raccogliere le firme di un milione e mezzo di cittadini contro l'introduzione del ticket da 4mila lire. I medici di famiglia aderenti alla Fimmg hanno messo in atto il proposito già annunciato nel corso del loro congresso di Bari che ieri e nel loro 70mila studi sono pronti gli appositi moduli per sottoscrivere. «Un'iniziativa impegnativa - ha dichiarato il segretario Mario Boni - ma assolutamente necessaria perché si oppone al semplice silenzio dei partiti politici e dei sindacati». Il ticket di 4mila lire è introdotto nella normativa sulla Finanziaria attualmente in discussione in Parlamento e riguarda la seconda ricetta rilasciata dal medico di base entro le 48 ore dalla prima (per la quale il ticket è di mille